

# «Chiamare le cose coi loro nomi». Leopardi, Casti e il libro terribile

Paolo Colombo

«*Chiamare le cose coi loro nomi*». Leopardi, Casti and the dreadful book

**Abstract:** Referring to the well-known definition coined by Vincenzo Gioberti for the *Paralipomeni della Batracomiomachia*, the contribution aims to isolate and explore the more distinctly negative elements of the poem, within which Leopardi's skepticism towards any form of political initiative seems to reach conclusions unknown to his earlier works and partially unprecedented even in the context of the "new poetics" of the 1830s. A specific area of investigation will consist in reexamining the influence exerted by Giovan Battista Casti's *Animali parlanti*, whose documented impact on Leopardi has only been partially explored in this particular direction, as highlighted by some recent studies.

**Keywords:** *Animali parlanti*; Giacomo Leopardi; Giovan Battista Casti; Irony; *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

Nel vasto panorama della letteratura critica sorta attorno all'opera di Leopardi, poche formule hanno goduto di un successo paragonabile a quello incontrato dalla definizione di "libro terribile" adottata da Vincenzo Gioberti per i *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Il giudizio, espresso tutto sommato 'a caldo' e affidato alle pagine del *Gesuita moderno*, aveva in effetti, al di là dell'innegabile efficacia, il merito di cogliere la portata (e l'audacia) di un esperimento letterario apparentemente tradizionale ma per molti versi inedito, votato a mettere in ridicolo "i desideri, i sogni, i tentativi politici degli Italiani con un'ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima"<sup>1</sup>. All'incirca un trentennio prima, nella fase ancora

---

\* Università degli Studi di Verona (paolo.colombo@univr.it; ORCID: 0000-0002-6235-3253).

<sup>1</sup> Gioberti (1847, 484). L'appropriatezza dell'espressione è in certo modo confermata dai notissimi passi leopardiani sul potere del "riso": dall'appunto di *Zib.*, 4391 del 23 settembre 1828, "Terribile ed *awful* è la potenza del riso" (su cui Savarese 1995, 20), alla sua amplificata rielaborazione nel LXXVIII dei *Pensieri*: "Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso"; cfr. Leopardi (2022, 208). Su Leopardi e Gioberti

iniziale del suo soggiorno inglese, Foscolo aveva riservato parole in qualche maniera analoghe, sia pure con grado di adesione decisamente minore, a un'opera destinata a essere precocemente inclusa tra gli ipotesti del poemetto leopardiano, gli *Animali parlanti* di Giambattista Casti. Muovendo da un pregiudizio di solo parziale ascendenza pariniana<sup>2</sup>, l'autore dell'articolo sui *Poemi narrativi* riconosceva nelle sestine di Casti un progetto satirico simile a quello riscontrato da Gioberti, e in seguito da molti altri, nei *Paralipomeni* leopardiani: "chaque ligne décele la satire qui est l'unique objet de l'auteur. Il est vrai que peu de gens se sont aperçus qu'il met en ridicule toutes les opinions politiques, religieuses et morales, de toute faction et nation, sans exception"<sup>3</sup>. Lo stesso Foscolo aveva del resto avvertito la necessità di segnalare l'eccentricità degli *Animali parlanti* rispetto alla tradizione eroicomico, segnalandone piuttosto la natura di "fable d'Esopé compliquée et prolongée en trois volumes" e, conseguentemente, l'ideale appartenenza a quel filone favolistico che nel XVIII secolo aveva avuto ampia fortuna e trovato un autorevole 'legislatore' in Aurelio De' Giorgi Bertola<sup>4</sup>. Con una simile precisazione, Foscolo mostrava di aver colto l'impianto allusivo del poema, non circoscrivibile al semplice capovolgimento dell'*epos* tipico di tanta poesia burlesca; e individuava, all'interno della tutto sommato trasparente cornice allegorica, una disposizione scettica intesa a mettere in discussione e perfino a ridicolizzare qualsiasi possibilità di interazione politica virtuosa tra gli uomini. Casti si sarebbe in tal modo sottratto a ogni forma di impegno civile proprio nel delicato momento rappresentato dalla transizione tra la Rivoluzione e l'ascesa al potere di Napoleone ("Casti est d'autant plus criminel qu'au lieu de contribuer à la decence qui revenait

---

ti si vedano, fra i numerosi studi, Sgroi (1924), De Liguori (1971), Bellucci (1974), Mustè (2000); oltre alla recente silloge di Polizzi (2021a).

<sup>2</sup> Cfr. Palazzolo (2003, 99-100). Se l'avversione di Parini per Casti fu essenzialmente connotata in senso morale, come testimoniano il celebre sonetto *Un prete brutto, vecchio, puzzolente*, ora in Parini (2020, 591-592) e l'ode *La recita de' versi*, quella foscoliana sembra piuttosto concentrarsi sul motivo politico-civile. Un'eco del sonetto, in particolare del v. 2 ("dal mal francese tutto quanto guasto") è rintracciabile anche nel breve (e maligno) ritratto di Casti delineato da Carducci: "cotesto prete guasto" (1937, 12).

<sup>3</sup> Foscolo (1958, 4).

<sup>4</sup> Cfr. Foscolo (1958, 18) e Bertola (1788); ma va ricordata anche la promozione del genere sollecitata, in altra direzione, da Muratori, come indicato da Gabriele Muresu (1973, 27-28). Tuttavia, anche rispetto alla tradizione esopiana (e in particolare alla legislazione propostane da Bertola), Casti si ritaglia ampi margini di autonomia, come rilevato ancora da Muresu in Casti (1978, 21-22). Sulla favola nel Settecento italiano si vedano Filosa (1952, 147-277) e, per i profondi e documentabili legami con gli ambienti massonici, Di Ricco (2014).

dans son pays, il a tâché de déchirer tout voile”)<sup>5</sup>, rivelando così un disegno che anche Foscolo non avrebbe forse esitato a definire “terribile”:

Il fait profession d’aimer la liberté; mais en la persifflant comme une chose qui ne peut exister. Il est plus direct dans ses ironies contre la monarchie et la religion; mais en insinuant toujours qu’il est impossible de changer la nature du genre humain qui est créé pour être effrayé par le plus audacieux, et trompé par les fourbes. Cependant quel est le résultat de ces principes contradictoires? Ils jettent une grande partie des lecteurs dans le labyrinthe du Pirrhonisme, et dans l’indolence du désespoir.<sup>6</sup>

Per argomenti, motivi polemic e atteggiamento censorio la valutazione foscoliana può costituire un ipotetico (e, naturalmente, inconsapevole) an-  
tefatto della ricezione critica dei *Paralipomeni*, cui sarebbero stati imputati difetti di ordine simile, oltre che del fortunato corso di studi e approfondimenti sui rapporti tra il poemetto e gli *Animali parlanti*<sup>7</sup>.

A un esame anche solo superficiale, risulta evidente come le due opere condividano un processo di riscrittura e innovazione di generi e forme tradizionali, non esclusivamente vincolato, come aveva ben notato Foscolo, all’orizzonte eroicomico al quale sono in massima parte ancora da riferire, ad esempio, gli esercizi del Leopardi traduttore della *Batracomiomachia* pseudo-omerica<sup>8</sup>. Di tale operazione, che entrambi gli autori portarono a termine negli ultimi anni di vita, Casti poteva non a torto rivendicare l’originalità:

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare una specie di grande apologo in più parti diviso e che formasse un poema seguito, in cui introducendo per attori delle bestie parlanti si esponesse un’intera storia politica rilevando i vizi e i difetti dei politici sistemi o il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti [...].<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Foscolo (1958, 12).

<sup>6</sup> Ivi (16).

<sup>7</sup> La storia dei raffronti Casti-Leopardi rimonta almeno a Gladstone (1850), che tuttavia, forse per ragioni metriche, preferì rilevare un legame con il *Poema tartaro*, e comprende Dejob (1898), Allodoli (1921), Binni (2014a), ma il saggio risale ai primi anni Sessanta, Brilli (1968), Cellerino (1980), Circeo (1981, 68-70), Cavallini (1987, XXXIV-XXXV), Savarese (1995), Cellerino (1997, 43-44), Penso (2016, 312-319), Silvi (2017, 112-113 e 153-154), fino al recente Andreoni (2022, 220-224).

<sup>8</sup> Sulla parziale eccezione rappresentata dalla *Secchia rapita* di Tassoni si veda Andreoni (2022, 224 e n. 74).

<sup>9</sup> Casti (1987, 5); d’ora in avanti, i rinvii a specifici luoghi del poema saranno preceduti dalla sigla AP.

Nelle intenzioni di Casti la possibilità di inserire riferimenti più o meno occulti alle vicende della contemporaneità appare programmaticamente contemplata, né si può affermare il contrario relativamente a Leopardi, che colloca già al principio del primo canto due espliciti rimandi a fatti storici in un caso non remoti e nell'altro recentissimi (rispettivamente, la fuga delle truppe papaline nel 1797 e quella dei Belgi dopo la battaglia di Lovanio del 12 agosto 1831)<sup>10</sup>. Con ogni evidenza, quest'ultimo aspetto non sfuggì all'attenzione dei lettori, se si tiene conto del gran numero di interpretazioni 'in chiave', finalizzate a cogliere e chiarire ogni possibile allusione; da tale genere di ermeneutica, che investì i *Paralipomeni* non meno degli *Animali parlanti*<sup>11</sup>, ed era almeno parzialmente legittimato dalla tradizione favolistica, Casti volle prendere le distanze nella *Prefazione dell'autore*:

E in fatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune restrizioni e individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporaneo e passeggero, e che necessariamente cessar debbe tosto, o poco dopo che se ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?<sup>12</sup>

Ad accomunare le opere concorse inoltre fin da subito il delicato nodo della posizione ideologica degli autori verso i più rilevanti avvenimenti celati sotto il velo delle vicende del "topesco regno" e delle "dinastie brutali": la rappresentazione talora impietosa di episodi in cui erano chiaramente adombrati la Rivoluzione e i falliti moti insurrezionali è probabilmente da considerare la principale causa della convergenza di giudizio della critica risorgimentale<sup>13</sup>. Le accuse mosse a Casti da Foscolo, infatti, consuevano in più tratti con quanto De Sanctis avrebbe rimproverato al Leopardi dei *Paralipomeni*. Così, se l'autore dei *Sepolcri* aveva potuto imputare a quello degli *Animali parlanti* la viltà dell'opzione satirica in un'epoca di grandi rivolgimenti storici ("Les peuples qui rient de toute chose sont précisément ceux dont leurs gouvernemens peuvent se moquer le plus impunément"), arrivando perfino a mettere in relazione tra loro la pubblicazione del poema e il plebiscito che, nell'agosto 1802, attribuì a Napoleone la carica di primo console a vita ("Tandis que Didot publiait à Paris les *Animali Parlanti*, et que l'on s'amusoit de la cour militaire du roi lion, Bonaparte tout

<sup>10</sup> *Paralipomeni della Batracomiomachia* (d'ora in avanti P), I, 3-4.

<sup>11</sup> Si pensi, ad esempio, a Cassarà (1886).

<sup>12</sup> Casti (1987, 5). Ma si vedano anche, sul possibile valore cautelativo delle parole, le annotazioni di Luciana Pedroia: ivi, XVII.

<sup>13</sup> Con la rilevante eccezione dell'edizione dei *Paralipomeni* curata da Giuseppe Chiari-ni (1869), sulla quale si veda il recente Tognarelli (2022).

avouant la liberté et l'égalité, se faisoit créer Premier Consul à vie”), De Sanctis avrebbe ricondotto la genesi dei *Paralipomeni* al fallimento dell'esperienza insurrezionale del 1820-21:

La rivoluzione sulla quale si fondavano tanti castelli, soggiacque al primo urto degli Austriaci, malgrado i vanti; e il giovane scettico, colto egli pure da entusiasmo, a quello spettacolo di millanteria e di vergogna, uscì in una risata feroce, che voleva dire: ed io che ci aveva creduto! E gli si volgeva in mente quella satira che poi uscì sotto nome di *Paralipomeni*. [...] La rivoluzione napoletana era fallita, e lui rideva e pensava i *Paralipomeni*. Non era più in lui l'impeto oratorio del patriota, che sognava libertà a breve scadenza. Il suo entusiasmo scettico si sdoppia: l'entusiasmo muore; rimane lo scetticismo.<sup>14</sup>

Poema e poemetto ebbero inoltre un comune censore in Carducci, che, mai parco di strali nei confronti di Casti, al quale pure riconobbe “una certa vivacità pittorica nei particolari”, manifestò non poche riserve anche verso i *Paralipomeni*, ponendosi in ideale continuità con la linea Foscolo-De Sanctis: “[...] l'Italia ebbe sempre fedele il suo doloroso poeta: l'Italia che di quella gran tristezza che sono i *Paralipomeni*, sola ispirazione lasciata al deputato di Recanati dal Trentuno, non volle ricordare che le contraddizioni”<sup>15</sup>.

Al principio del XX secolo, la riabilitazione (con la vistosa eccezione crociana) promossa, fra gli altri, da Ettore Allodoli ebbe anche il merito di fare nuova luce sulla vasta rete di modelli presenti a Leopardi, concedendo ampio spazio ai legami con il precedente offerto da Casti<sup>16</sup>. Tuttavia, la prospettiva decisamente patriottica del curatore (“questo libro [...] dovrebbe essere certamente ammirato invece per il sentimento di fierezza nazionale e di italianità cosciente che lo informa [...]”) non giovò a un'analisi real-

<sup>14</sup> Foscolo (1958, 18) e De Sanctis (1885, 181 e 187). In almeno un caso, però, la forzatura avviene a prezzo di qualche anacronismo: come è noto, la composizione dei *Paralipomeni* non è anteriore ai primi anni Trenta.

<sup>15</sup> Si veda Carducci (1898, 96 e 409); anche nel primo saggio (96), ricavato dalla prefazione all'*Atta Troll* di Heine tradotto da Giuseppe Chiarini, trova spazio una severa valutazione del poemetto, elaborata in sintonia con la stroncatura del Leopardi satirico di Bonaventura Zumbini (1876, 3-38). Degno di nota è il fatto che uno dei passi leopardiani (I, 31, vv. 1-4) citati nel secondo studio richiamato, *Giacomo Leopardi deputato*, ricordi piuttosto da vicino per contesto, motivi e stilemi alcuni luoghi di *Dinanzi alle terme di Caracalla*.

<sup>16</sup> “Ma un modello soprattutto ebbe dinanzi e si divertì a seguirlo nella cornice, in certi limiti tradizionali, gli *Animali Parlanti* del Casti. Ho segnato nelle note i più notevoli punti di raffronto, chè a volerli notar tutti sarebbero troppo numerosi”; e poco oltre, in nota: “Nessuno ha messo in rilievo i numerosi i punti di contatto” Allodoli (1921, LIII).

mente approfondita dei punti di contatto con gli *Animali parlanti*, censiti con attenzione capillare ma quasi esclusivamente rivolta alle somiglianze di natura contenutistica e strutturale<sup>17</sup>. Un esempio a suo modo indicativo è fornito dalla chiosa sostanzialmente limitante (“modesti ricollegamenti con la tradizione dell’epopea animalesca”) apposta a un paragrafo dell’*Introduzione* in cui sono riepilogate le principali somiglianze tra le opere:

Qui ricordo che il Cane, ministro liberale del re Leone I, somiglia molto a Leccafondi, e per il Cane il Casti non nasconde la sua simpatia. Anche negli *Animali Parlanti* c’è la fine rapida, improvvisa delle [sic] narrazione, la finzione del manoscritto perduto, la critica delle istituzioni del secolo che non sembravano conformi al razionalismo dell’abate di Acquapendente. C’è il biasimo del diritto divino, della politica delle alleanze (il Leopardi criticherà poi quella dell’equilibrio europeo), c’è la descrizione del mondo preistorico, l’accento all’Atlantide, anche la ridicolaggine del pelo come moda simbolica. Anche nel Casti son pelosi e barbuti i *damerini* della patria<sup>18</sup>.

L’elenco è per molti aspetti sintomatico di un atteggiamento critico che, pur mirando al recupero dei *Paralipomeni* (o forse proprio per questo) precluse una corretta valutazione dell’influenza di Casti, del quale sono sì intuiti alcuni motivi particolarmente fecondi in ottica leopardiana (il razionalismo, lo scenario preistorico), ma senza ulteriori approfondimenti, e in ogni caso con un grado di attenzione sensibilmente inferiore a quello concesso alle analogie di natura più esteriore. Eppure, anche in quest’ultimo ambito alcune precisazioni possono aiutare a chiarire quale sia stato l’effettivo rapporto dell’ultimo Leopardi con un modello conosciuto e praticato fin dall’adolescenza. Il programma di riforme attuate dal Cane, che nello sviluppo dell’intreccio diventerà capofila dei ribelli democratici, è ad esempio solo apparentemente paragonabile a quello, parodicamente liberale, promosso da Leccafondi, cui assomiglia relativamente alla fondazione della “regia biblioteca” (AP, III, 105-115), ma dal quale si differenzia proprio per misure illiberali come l’istituzione della “*police*” coordinata dal Gatto (assai simile a quella imposta dai granchi in P, VI) e l’assegnazione di cariche e onori senza alcun criterio meritocratico. I due ministri, inoltre, vivono parabole simili<sup>19</sup>, ma sono sul piano etico-civile personaggi quasi

<sup>17</sup> Si vedano, a titolo d’esempio, i numerosi rilievi in ivi (17, 40, 47-48, 49, 51, 74, 78, 84-85, 96-97, 104, 123). La tendenza, da parte di Allodoli, a restringere “il respiro del poemetto nei termini di un patriottismo nazionalistico” è stata segnalata da Savarese (1995, 75).

<sup>18</sup> Allodoli (1921, LIII-LIV).

<sup>19</sup> Entrambi al potere in una prima fase della vicenda, patiscono poi l’allontanamento e l’esilio a seguito degli avvicendamenti politici (in Leopardi, l’avvento del regime

antitetici: Leccafondi incarna fin dal principio il prototipo, particolarmente caro al Leopardi satirico, del liberale spiritualista, sensibile all'influsso della cultura tedesca e delle nuove scienze economiche, entusiasta lettore dei "giornali"; un "tipico "amico suo" di Toscana", secondo la definizione di Umberto Carpi<sup>20</sup>, del quale non sono però mai messe in discussione la rettitudine o le buone intenzioni<sup>21</sup>. Per contro, il ritratto del Cane è già nei primi canti degli *Animali parlanti* all'insegna della doppiezza, della viltà e dell'ambizione spregiudicata, come testimoniano l'accordo segreto con il Leone (II, 15-16), la bassa invettiva rivolta all'Elefante (II, 30-33), il "monumento" collocato all'ingresso della biblioteca (V, 69)<sup>22</sup>.

Simili puntualizzazioni, in ogni caso, non inficiano in alcun modo il valore del modello di Casti, e ne consentono anzi un migliore apprezzamento se collocate entro la linea d'indagine, sollecitata per la prima volta da Walter Binni, di una sintonia tra le opere non esclusivamente legata a "falsariga di costruzione generale e di generale allegoria" o "di episodi e di particolari satirici numerosissimi", ma registrabile anche sul piano di un "minimo rapporto fra le posizioni del Leopardi di fronte al nuovo spiritua- lismo, alla frivolezza di idee, costume degli italiani [...] e l'atteggiamento di coraggio e di sfida del satirico illuministico nell'irrisione dei miti e della superbia umana", ferma restando la "differenza enorme" dei valori<sup>23</sup>. In questa visuale, l'effettivo ascendente degli *Animali parlanti* può essere allargato alle numerose suggestioni stilistiche, tematiche e ideologiche che Leopardi poté ricavarne anche in contesti di condivisione solo parziale dei

---

poliziesco imposto da Camminatorio). E si vedano anche le analogie formali tra AP, IX, 103, vv. 1-4, "E tutto immerso in un pensier profondo, / riflession facea morali e serie / sulle vicissitudini del mondo / e sulle corti e simili materie", o X, 29, 1-3 ("Mentre nel grave meditar profondo / eran del Can tutti i pensieri assorti / sulle vicissitudini del mondo"), e P, II, 10, vv. 1-2: "Così, muto, volgendo entro la testa / profondi filosofici pensieri".

<sup>20</sup> Carpi (1978, 177-183).

<sup>21</sup> Cfr. almeno P, I, 43, e VI, 7, vv. 1-2.

<sup>22</sup> Episodi che non impediscono al poeta-narratore di elogiarne in altri contesti l'astuzia e le doti oratorie, o perfino di dividerne idealmente le (spesso pretestuose) istanze democratiche. Le simpatie dell'autore sembrano in ogni caso maggiormente indirizzate verso il Cavallo: cfr. Di Ricco (2017, 147-148).

<sup>23</sup> Binni (2014a, 364-365 e nota). Vanno comunque ricordate alcune riflessioni di segno analogo proposte da Charles Dejob, in un saggio per il resto di impostazione piuttosto vaga: secondo lo studioso, la poesia satirica di Casti e Leopardi avrebbe una comune premessa nell'"introduction dans le monde d'un scepticisme nouveau: il est nouveau en ce sens qu'il ne s'attaque plus à quelques dogmes de philosophie ou d'histoire, mais à la croyance dans la possibilité pour l'homme d'être sage et heureux ici-bas" (1898, 228).

contenuti<sup>24</sup>. Nel “razionalismo” castiano rilevato da Allodoli, il Leopardi degli anni Trenta poteva ad esempio trovare, senza necessariamente sponsorarne le conclusioni nel segno del “solito nesso ottimistico di ragione-natura-virtù”<sup>25</sup>, un orientamento per più aspetti congeniale, documentato da noti passi della *Ginestra* (vv. 52-58, 72-77) o degli stessi *Paralipomeni* (IV, 15), e ricco di conseguenze in termini contenutistici e tonali.

Al di là delle numerose e non ancora interamente documentate coincidenze di ordine narrativo, il primo ineludibile ambito di intersezione consiste nello studio e nella rappresentazione del mondo animale, motivi cari a Leopardi già dall’infanzia, alla quale, come è ampiamente noto, risalgono spesso suggestioni e interessi poi recuperati nella successiva produzione<sup>26</sup>. In questo campo la presenza di Casti appare decisamente solida, e si può affermare senza timore di smentita che, per Leopardi, il poeta settecentesco fu essenzialmente l’autore degli *Animali parlanti*, come del resto testimoniano le non numerose menzioni esplicite: dal giovanile *Discorso sopra la Batracomiomachia*, nel quale Casti è nominato come illustre predecessore nell’uso della sestina<sup>27</sup>, alla successiva e correlata menzione nei materiali autobiografico-romanzeschi della primavera 1819<sup>28</sup>, fino alla citazione letterale di una nota al decimo canto inserita nei materiali relativi al *Dialogo di un cavallo e di un bue*<sup>29</sup>. Quest’ultima occorrenza è particolarmente interessante nella misura in cui rende ragione di un interesse per gli *Animali parlanti* non vincolato alla traduzione del poemetto pseudo-omerico, ma da collocare nell’orizzonte ideologico della critica all’antropocentrismo e al finalismo; accanto al dominante tema dell’estinzione, poi, nel *Dialogo* affiorano in più di una circostanza allusioni o implicazioni politico-civili perfettamente compatibili con l’impostazione polemica e satirica del po-

<sup>24</sup> L’affermazione non è naturalmente da intendere in termini di valore degli esiti letterari, la cui distanza è stata spesso sottolineata dalla critica, fino a consolidarsi in opinione comune: cfr., a titolo d’esempio e al di là del citato giudizio di Binni, Brilli (1968, 54, 63, 121-122), Terenzio (1989, 563-564), Savarese (1995, 26 e 117).

<sup>25</sup> Ivi (365-366).

<sup>26</sup> Si veda, per quanto attiene ai *Paralipomeni*, Polizzi (2021b).

<sup>27</sup> Cfr. Leopardi (2011a, 418-419): “[...] scelsi le sestine endecasillabe, dei vantaggi delle quali, dopo l’uso felicissimo che hanno fatto di loro parecchi poeti, e singolarmente l’Ab. Casti, non può più dubitarsi”.

<sup>28</sup> Leopardi (1995, 45): “pieghevolezza dell’ingegno facilità d’imitare, occasione di parlare sarà la Batrac. imitata dal Casti”.

<sup>29</sup> Si tratta, più precisamente, degli appunti che vanno sotto il titolo *Al dialogo del cavallo e del bue*, sulla cui cronologia si veda il recente saggio di Maccioni (2021); ma cfr., limitatamente agli studi più recenti, anche Russo (2017, 30 e 31 n. 47), e Blasucci (2003, 85-102).



ema castiano, mai tenero verso le degenerazioni dispotiche e assolute del potere:

[...] (si procuri di render questo pezzo allusivo alla cura che hanno i monarchi d'ingrassare i sudditi per poi spremere il sugo). Ma poi venne un'altra moda e i padroni non si curavano più d'ingrassare le loro bestie, ma secche com'erano se le spremevano e se le mangiavano (allusivo al tempo presente). E a' tuoi pari davano tra le corna e gli ammazzavano, e poi gli abbristolivano e se li mangiavano e non facevano pranzo senza la carne vostra. B. Oh bestie maledette! E i buoi di quel tempo erano così gaglioffi che li lasciavano fare? C. risponda allusivamente a quello che fanno ora i popoli coi tiranni. Ciascuno badava ai fatti suoi, e sperava che non toccherebbe a lui. cc.<sup>30</sup>

La stessa riflessione attorno all'acquiescenza verso i soprusi è tratto diffuso in Casti (II, 108, vv. 1-4: "Né s'intendea qual magico prestigio / nei liberi animai cangiato e vinto, / con strano inesplicabile prodigio, / avesse il natural libero istinto"; IV, 4: "E la ragion non si sapea vedere / per cui, di tempo in termine sí angusto, / potesser bestie sí orgogliose e fiere / carattere cangiar, indole e gusto; / e a un tratto estinto il naturale ardire, / ripor la gloria lor tutta in servire"), così come l'idea che l'interesse individuale e l'indifferenza affossino qualsiasi moto di ribellione. Con ogni probabilità, i "quadrupedi" cantati da Casti misero a disposizione di Leopardi e dell'abbozzato progetto satirico un insieme di suggestioni utili a sviluppare nella già citata direzione antiantropocentrica la tradizionale strategia dello straniamento.

Fin dal primo canto del poema, gli animali riunitisi per scegliere una forma di governo mostreranno di avere consapevolezza delle miserie umane, ma saranno in certo modo anticipati dalle parole del poeta-narratore, che alla sestina 13 farà ironicamente risalire l'origine delle discordie già agli dei dell'Olimpo: "che fra gli stessi dei stabil concordia / esser mai non poté, l'attesta Omero". La tendenza ad attribuire a Omero (o all'Antico Testamento) la prima intuizione degli approdi anche più radicali del proprio pensiero è tipica dell'ultimo Leopardi, dal *Dialogo di Plotino e di Porfirio* al *Tristano*, passando per i *Nuovi credenti* e i *Paralipomeni*<sup>31</sup>. Come accennato, l'impianto favolistico non impedisce (era del resto così già in Esopo) la presenza di riferimenti agli uomini, dei quali sono di volta in volta biasimati gli eccessi, le superbie, la stoltezza. È il caso della replica che il Cane, con

<sup>30</sup> Leopardi (2011b, 240-241); e può essere ricordata la simpatia del poeta-narratore degli *Animali parlanti* per il Cavallo: si veda, qui, la nota 22.

<sup>31</sup> Cfr. ivi (196, 214), e Leopardi (2011a, 396, 300).

la caratteristica doppiezza, rivolge alle obiezioni del Cavallo (I, 52-54), tra i principali oppositori dell'ipotesi assolutista:

Sa ognun di noi quanto la specie umana  
sensatamente opra, ragiona e pensa:  
l'illimitata autorità sovrana  
pur ella è sempre a sostener propensa;  
e il poter assoluto ed arbitrario  
util non crede sol, ma necessario.

Senza di ciò quel bipede animale,  
pieno di vanità, gonfio d'orgoglio,  
potria ripor sua gloria principale  
in mantener i despoti sul soglio?  
E in preferir l'utile lor privato  
al pubblico interesse, al ben di stato?<sup>32</sup>

(I, 56-57)

La perorazione del Cane non risparmia, alla sestina seguente, un accenno alla violenza della società umana ("Non vedi tu con quanto ardor, con quanta / ostinatezza scannansi a vicenda"), tema tanto frequente nel poema quanto nella produzione leopardiana degli anni Trenta, specialmente nei *Pensieri*; e suscita la risposta, pure significativa, dell'Orso, secondo il quale l'uomo non è "animal per eccellenza", ma "il più assurdo animal" (I, 62, vv. 3-44)<sup>33</sup>. La cornice zoeopica consente inoltre spesso all'auto-

<sup>32</sup> Casti (1987, 21).

<sup>33</sup> Da questo e altri episodi sembra possibile ricavare che all'Orso potesse essere assegnata, almeno in una prima fase di ideazione dell'intreccio, una funzione più rilevante. Prima che la sua figura assuma i tratti farseschi che la contraddistinguono ad esempio in XII, 60-73, l'animale è infatti indiretto protagonista di una scena tutt'altro che marginale. Nel IV canto la Camozza s'incontra con il Porcospino, una sorta di eremita che ha disertato l'assemblea, non intende presenziare alla cerimonia di incoronazione del re Leone e professa un ideale di vita scettico e vagamente roussoviano, come segnalato dai commentatori; cfr. Casti (1987, 95-96) e Casti (1978, 570). Di questo suo credo politico, il personaggio si dichiara debitore all'Orso, ricoveratosi un tempo presso di lui in una notte di pioggia: la vicenda può ricordare l'incontro tra Leccafondi e Dedalo nei *Paralipomeni* (VI, 31-45); quest'ultimo è paragonabile all'Orso anche per i suoi trascorsi di viaggiatore, oltre che per la propensione all'osservazione e alla conoscenza (IV, 92, v. 1-4: "Ed avendo talento e ingegno acuto, / governi esaminò, leggi e costumi; / indole di ciascun, sia uom, sia bruto; / ed acquistò gran sperienza e lumi"), tratti non infrequenti nei personaggi della tradizione epico-narrativa, da Odisseo e fino ad almeno Carlo e Ubaldo della *Gerusalemme liberata*, la cui presenza nei *Paralipomeni* è stata notata da Cellierino (1980, 22). Curioso, infine, che il pensiero sociale dell'Orso, nella versione enunciatane dal Porcospino, culmini in un'esortazione alla vita secondo natura, "cioè fra boschi e in solitaria piaggia", con un sintagma

re di deplorare gli scontri fraticidi tra animali, per giungere altrettanto frequentemente al parallelo con quelli umani, e, in un caso, ad affermare esplicitamente che gli uomini abbiano imitato, superandoli in violenza e crudeltà, i “quadrupedi” (X, 3, vv. 3-5: “onde il mestier di straziarsi apprese / la generazion di noi mortali, / più che non fer quelle feroci belve”). Ma, più in generale, il tema della priorità del mondo animale attraversa il poema nella sua interezza, e mostra numerosi punti di contatto con le strategie satiriche dei *Paralipomeni*: il paragone tra la scienza politica dei “bruti” e quella moderna (I, 27); quello di I, 42 fra il Cane e i tribuni romani (da confrontare, per l’elenco di nomi latini, con P, I, 23)<sup>34</sup>, o tra la beffa erotica subita dall’Orso e quella di Issione, “ideal ripetizion del primo”; l’avvoltoio di XIII, 29, “antenato di quel che pasto feo / del fegato del miser Prometeo”<sup>35</sup>, e il “Dragone” di XIII, 102, lontano avo del “famosissimo Pitone” ucciso da Apollo; la divertita dichiarazione del poeta-narratore (XXII, 120) sull’origine animale di invenzioni e ritrovati “di cui gl’ingegni uman vanno sí altieri” (v. 3); infine l’ipotesi che il manoscritto preadamitico cui si finge affidata la narrazione possa essere stato conosciuto e imitato da Omero (XXII, 103)<sup>36</sup>. Parallelamente, numerose scene della “storia brutal” insistono sul motivo, ugualmente caro a Leopardi, dell’estinzione. Si inseriscono in questa cornice i riferimenti al “gran Mammuto, di cui s’estinse il seme” (X, 63, v. 4)<sup>37</sup>, menzionato, sempre con riferimento alla sua estinzione, anche in XX, 95, vv. 5-6, XXII, 32, e probabilmente incluso tra i gigan-

---

idealmente a metà strada tra la “solitaria parte” (v. 23) della *Vita solitaria* e l’“inabitata piaggia” di *Ad Angelo Mai* (v. 132).

<sup>34</sup> Secondo Savarese (1995, 46), si tratta di un motivo tipicamente eroicomico, “ma fatto inglese da Byron”; oltre che in Casti, tuttavia, Leopardi poteva trovarne esempio nella *Gratitudine* pariniana (vv. 261-264: “È ver che, quali entro al lor fondo avito / I Fabrizi e i Cammilli / tornar godean tranquilli / pronti sempre del Tebro al sacro invito”) e nel *Della coltivazione* di Luigi Alamanni, tra gli autori accolti nella seconda *Crestomazia* (“Quei grandi Scipion, Cammilli e Bruti”).

<sup>35</sup> Un’ulteriore, benché senz’altro collaterale analogia tra *Animali parlanti* e *Paralipomeni* può essere rinvenuta nel recupero di tessere dantesche, particolarmente fitte, in Casti, nell’appena citato canto XIII: accanto alla parola rima “feo”, che ricorre 7 volte nella *Commedia*, sono da segnalare, i vv. 5-6 della sestina 45: “o bisogna esser cane od esser volpe? / Sono l’ossa per noi, per lor le polpe”, con vistoso richiamo a *If.* XXVII, vv. 72-75. Sulla presenza di Dante in Leopardi, e in particolare nei *Paralipomeni*, cfr. Spaggiari (2022, 57-95, specialmente 76-80).

<sup>36</sup> Cfr. Muresu (1973, 285-286 n. 142).

<sup>37</sup> È dalla nota dell’autore a questo passo (“Il Mammuto, grandissimo quadrupede; non è ben deciso se distingua dall’Elefante, o se sia la stessa cosa; la specie se n’è perduta, e soltanto trovansene dei resti e dei grossi ossami nella Siberia e altrove”) che Leopardi trarrà l’apunto inserito in *Al dialogo del cavallo e del bue*; cfr. Leopardi (2011b, 244).

teschi animali preistorici di P, VII, 35<sup>38</sup>. E, più in generale, gli interventi sul tema da parte del poeta-narratore, che in alcuni casi condividono (con le ovvie differenze di valore) istanze e argomentazioni dell'ultima poesia leopardiana:

In quel tumulto animalesco, in quella  
animalesca universal barbarie,  
di tutti gli animai la rabbia fella  
e l'astio distruttur fe' molte e varie  
specie perir, di cui perfino il nome  
oggi s'ignora, e il quando e il dove e il come.

(XIV, 39)

Il passo ricorda piuttosto da vicino due luoghi leopardiani, tra loro molto simili<sup>39</sup>, della *Ginestra* (vv. 98-110, ma in particolare 99-100: "distrugge sì che avanza / a gran pena di lor la rimembranza") e dei *Paralipomeni* (VII, 25, vv. 7-8: "[...] ed or del loro stato avanza / peritura del par la rinomanza"), e si configura come la prima di una ristretta serie di variazioni sul tema da estendere almeno alla sestina 60 dello stesso canto, nutrita, secondo Gabriele Muresu, di quel "genere di considerazioni che fece del Casti un autore letto con particolare attenzione dal Leopardi":

---

<sup>38</sup> "Per ogni dove andar bestie giganti / o posar si vedean su la verdura, / maggiori assai degl'indici elefanti, / e di qual bestia enorme è di statura. / Parean dall'alto collinette erranti / o sorgenti di mezzo alla pianura. / Di sì fatti animai son le semente, / come sapete, da gran tempo spente"; sul passo, cfr. il commento di Eugenio Boldrini in Leopardi (1970, p. 142), che tuttavia riconduce senza esitazione gli esperimenti di *Dialogo tra due bestie* alle *Operette*. All'indubbio influsso di tanta letteratura della tarda età dei Lumi, in primo luogo delle *Ruines* di Volney, come notato da Savarese (1995), occorrerà affiancare gli elementi che, a partire da coincidenze lessicali, rafforzano l'impressione di una sintonia tra Casti e l'ultimo Leopardi nella critica all'antropocentrismo e nella visione catastrofica della storia: è quanto sembra avvenire per il lemma "seme" (e le forme affini), per cui si vedano almeno *Palinodia al marchese Gino Capponi* (vv. 54, "di Sem, di Cam e di Giapeto il seme", e 167, "il mortal seme"), *La ginestra* (vv. 43, "uman seme", e 230-232, "Non ha natura al seme / dell'uom più stima o cura / che alla formica [...]"), e P, VII, 51, v. 2.

<sup>39</sup> Un confronto in Sangirardi (1991, 744-750); nel contributo Casti è citato come fonte (AP, XXIII, 67) per il riferimento leopardiano ad Atlantide, ma anche tra i possibili ipotesti (sestina 68) per i cataclismi che agitano il paesaggio osservato in volo da Dedalo e Leccafondi. Su più larga scala, le due opere sembrano condividere la raffigurazione di uno paesaggio preistorico mitico e al contempo già moderno, con puntuali riferimenti anche alla geografia della penisola italiana (e si veda la coincidenza tra l'"Etna" di AP, XXVI, 78, v. 4, e il dantesco "Mongibello" di P, VII, 29, v. 4).

Ma tu, che di sí cieco orgoglio pieno  
vanti mente sublime, alto talento  
su quanto esiste, il tuo conosci almeno  
stato di schiavitù, d'avvilimento,  
mortale altiero; e su l'altrui dipoi  
vanta la tua condizion, se puoi.

Non meno 'leopardiana', nel contesto delle già chiarite distanze ideologiche, appare la stanza immediatamente successiva:

Qual mai dunque, qual mai miglior ti lice  
sorte sperar, se te par che natura  
destinat'abbia ad essere infelice,  
e perciò di sventura in isventura  
funesta ognor fatalità ti spinge,  
e ove non è, felicità ti finge?

La sestina è da includere nel novero di passi o episodi che, pur muovendo da differenti premesse, accomunano a livello macroscopico le due opere a tal segno da rendere plausibile che Leopardi abbia potuto trarne spunto, o anche solo registrarne la possibile compatibilità con le più recenti acquisizioni della sua riflessione sull'ordine cosmico. Una funzione analoga può essere riconosciuta nell'idea di "natura" che domina la sestina 58 del canto XIX:

Dunque vero non è che la natura  
porta i viventi a conservar se stessi;  
dunque distrugger solo ella procura  
l'ordin suo fisso e i suoi lavori stessi;  
dunque distruzion è il suo diletto,  
il suo primario e favorito oggetto.

Nella generale consonanza con gli accenti più disperati della meditazione leopardiana, risulta però eluso il nodo decisivo dell'inconsapevolezza della "distruzion", notoriamente elaborato a partire dal *Dialogo della Natura e di un Islandese* ma confermato in più occasioni dalla produzione seriore: dalla chiusa di *Sopra una bassorilievo sepolcrale* ("[...] Ma da natura / altro negli atti suoi / che nostro male o nostro ben si cura"; vv. 107-109), ai versi 154-164 della *Palinodia* (strettamente legati a *Zib.*, 4421), fino alla digressione filosofica di P, IV, 12-13, che concretizza in maniera esplicita il passaggio da una concezione della natura "capital carnefice e nemica" a

quella che la vede “piuttosto ad ogni fin rivolta, / che al nostro che diciamo o bene o male”<sup>40</sup>.

Numerose convergenze tra il poema e le posizioni espresse dal Leopardi fiorentino-napoletano, in particolar modo nei *Pensieri*, sono inoltre registrabili nella descrizione di un meccanismo sociale fondato sulla reciproca sopraffazione, sull'apparenza, sull'ingiustizia e dunque sulle inevitabili disavventure della virtù o del “merito”. Significativamente, la prima delle svariate apostrofi (alla Moda, alla Virtù, alla Filosofia, alla Ragione) che spezzano la narrazione poetica è dedicata alla dissimulazione:

Dissimulazion! o sii sovrano  
dono del cielo, o sii sublime e grande  
ritrovamento dell'ingegno umano,  
i suoi favor per le tue mani spande  
fortuna; onde sicura in te confidi,  
e l'infantil sincerità deridi.

L'efficacia satirica dell'invocazione risiede soprattutto nei termini dell'enunciato disgiuntivo dei primi tre versi (un andamento sintattico parzialmente simile è anche nella famosa apostrofe alla virtù di P, V, 47)<sup>41</sup>, che si interroga sulla possibile origine, celeste o terrena, di un tratto umano che occupa gran parte delle riflessioni leopardiane attorno al cosiddetto “machiavellismo di società”<sup>42</sup>. Ma, proprio come in Leopardi, la declinazione

---

<sup>40</sup> Merita almeno una menzione il fatto che nel finale vero e proprio del poema di Casti, una sorta di XXVII canto intitolato *Origine dell'opera*, sia nominato, all'ultimo verso della sestina 97, Arimane (“Ariman”, v. 6), cui è dedicato un celebre abbozzo leopardiano. Sul byronismo di quegli appunti sono senz'altro persuasive le considerazioni di Allodoli (1921, LVII-LVIII); ma, per una tradizione critica che ne fa rimontare l'origine alla cultura dei Lumi e in particolare al Voltaire del *Poème sur le désastre de Lisbonne* (risalendo una genealogia che potrebbe allora includere a buon diritto lo stesso Casti), cfr. Antognoni (1922, 241), Timpanaro (2011, 122 n. 40), Fubini in Leopardi (1966, 299) e Carpi (1978, 177-183).

<sup>41</sup> Per la quale è stata ipotizzata, a partire da Allodoli (1921, 78), una memoria di AP, XI, 118; ma si vedano anche Binni (2014a, 364 n. 185) e le annotazioni di Muresu in Casti (1978, 613 n. 141). Si può segnalare in aggiunta, a consolidare l'impressione di una certa dimestichezza di Leopardi con il poema, la prossimità dei contesti: in entrambi i casi l'apostrofe si colloca al termine di una scena bellica. Una dinamica simile potrebbe spiegare anche l'analogia tra AP, XVI, 2, vv. 1-4 (“Delle antiche perciò bestie parlanti / le vicende in udir, le costumanze, / maraviglia non è se somiglianti / si trovan spesso alle moderne usanze”), e P, IV, 1-2, accomunati dalla collocazione a inizio canto. Sulla vicinanza dei passi, pure già notata da Allodoli (1921, 51), cfr. anche Savarese (1995, 129) e Penso (2016, 314).

<sup>42</sup> La formula è naturalmente mutuata dall'omonima voce presente nell'indice dello *Zibaldone* approntato da Leopardi nel 1827.

del motivo non avviene, negli *Animali parlanti*, esclusivamente in chiave ironico-parodistica, e trova anzi via via spazio in passaggi improntati a un chiaro trasporto emotivo o a malcelato sdegno, a cominciare dall'immagine che apre il secondo canto:

Se del comun sulla gran massa sorgi  
e volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi  
filosofico sguardo, ovunque scorgi  
pretensioni molte e merti pochi:  
chi pretende e non merta ognor vedrai;  
chi merta e non pretende è raro assai.<sup>43</sup>

Poco oltre, a proposito del pericolo scampato dal Cane, che aveva insultato l'elefante riuscendo a evitarne la violenta reazione, il narratore chiosa: "Non colse il Cane, no; ché in chi delinque / non cade ognor punizion ch'ei merta" (II, 45, vv. 1-2)<sup>44</sup>. Mentre, nello stesso canto, il primato della forza che sarà invocato dal Brancaforte dei *Paralipomeni* a giustificazione della politica dei granchi "lanzi" è affermato già dalla risposta che il Cane consegna alla più che legittima questione posta da una "pecora": "Una pecora allor fra gli elettori / osò mostrarsi e dir: – Qual sicurtà / avrem noi che un re tal non ci divori? – / E il Can: – La regia generosità"<sup>45</sup>.

Il numero dei passi di tenore simile ricavabile dalla lettura del poema è in ogni caso larghissimo e comprende almeno, con inevitabile sintesi: IV, 3, vv. 1-5 ("Benché però dalla novella corte / il merto fosse e la virtù sbandita, / pure ogni bestia piú superba e forte / torbidamente ivi menar la vita / ambia [...]"); IV, 67, vv. 2-4 ("e di virtù, di probità l'aspetto / divien sovente incomodo e molesto; / rimprover sembra a chi di vizi è infetto"); VII, 37, vv. 5-6 ("le fastose apparenze il mondo onora, / l'umil virtù giacesi oscura ognora"), e 39-40; IX, 65, vv. 1-2 ("[...] il debole, l'imbelle / per legge natural cibo è del forte"); XI, 14, l'intera sestina, ma specie i vv. 3-6 ("Perder sempre e soccombere si vede / quei che finezza e mala fè sparagna; / l'altro a colpo

<sup>43</sup> Sull'ascendenza illuministica del passo si vedano i rilievi di Luciana Pedroia in Casti (1987, 32). E vale la pena di ricordare che l'immagine, anche metaforica, di un'osservazione dall'alto è assai rilevante anche nel pensiero leopardiano; cfr. *Zib.*, 3269 e Bruni (2014).

<sup>44</sup> Da confrontare almeno con *Palinodia*, vv. 86-96, e, in contesto lievemente differente, con l'attacco del XVI dei *Pensieri*.

<sup>45</sup> Nell'impiego dell'iniziale minuscola è forse da riconoscere un tratto di particolare raffinatezza da parte di Casti, che designerebbe così l'assenza di valore individuale dell'animale, indistinguibile dal gregge. E si veda, a un livello di pura suggestione analogica, P, III, 36, vv. 3-4: "[...] quando le greggi / procedono a sì fatte elezioni".

sicuro ognor guadagna”<sup>46</sup>; XI, 87, vv. 4-6 (“e scortica li sudditi il regnante, / gl’imbelli il forte, ed i babbei lo scaltro, / e in somma ognun che può scortica l’altro”); XIV, 9-10, in cui la critica alla rapacità degli stati nazionali (i regni animali) si traduce in un atto di accusa al “cielo”, 15, vv. 5-6 (“e con rancor privato ed astio assiduo / individuo pugnò contro individuo”) e 117; XV, 117, vv. 3-6 (“sempre il ben pubblico al privato cede, / quando al privato il pubblico s’opponne, / e cade ogni alleanza da se stessa, / se util particolare o manca o cessa”); XXV, 144-148; XXVI, 25, vv. 1-4 (“Ma non pochi vi fur che disgustati / s’eran di libertà, perché gl’intrusi / malvagi, i posti primi e i magistrati / occupando, ne aveano i buoni esclusi”).

Nell’impossibilità di condurre una rassegna più puntualmente analitica, che si rimanda ad altra occasione, è opportuno accennare ad almeno un ulteriore aspetto, legato alle strategie ironiche del poeta-canterino ma ancora una volta sintomo di una comune, maliziosa disposizione verso le contraddizioni umane. Nel VII canto degli *Animali parlanti*, dopo la morte del re Leone, si inizia a diffondere la notizia che la regina Leonessa abbia “coll’opra e col consiglio / spinto il marito alla tartarea notte” (81, vv. 3-4). Le voci su un possibile assassinio sono così commentate dal narratore:

Ma quale è mai sí credulo animale  
che possa a tali dicerie dar fede?  
Pur vediam che tuttor, non so per quale  
fatalità, piú il mal che il ben si crede:  
onde allor come vere, anzi avvenute,  
sí incredibili cose eran credute.

Muovendo con esibito candore dalla constatazione di una maggiore ‘credibilità statistica’ del male, la sestina rivela un atteggiamento piuttosto simile a quello riscontrabile in un noto episodio dei *Paralipomeni* (V, 24), laddove il poeta, a proposito del vero “sentir” di Rodipane, commenta:

Di suo vero od al ver piú somigliante  
sentir, del quale ogni scrittore è muto,  
dirovvi il parer mio da mal pensante  
qual da non molto in qua son divenuto,  
che per indole prima io rette e sante  
le volontà gran tempo avea creduto,  
né d’appormi così m’accadde mai,  
né di fallar poi che il contrario usai.

<sup>46</sup> Anche per gli ultimi due luoghi segnalati il più immediato apparentamento è con i versi 86-96 della *Palinodia*, con i quali condividono singole tessere (“sempre”) e interi sintagmi (“cibo del forte” in Casti e “cibo de’ forti” in Leopardi, al v. 90).



È il contesto d'origine della pure molto fortunata etichetta di “mal pensante”, presto estesa da interpreti e commentatori all'intera produzione leopardiana degli anni fiorentino-napoletani, a cominciare dal brano inaugurale dei *Pensieri*<sup>47</sup>. Una postura per molti versi simile è attestata, al di là del primo saggio proposto, in non pochi passi del poema castiano. Ad esempio nella sestina 48 dell'ottavo canto, laddove, a proposito della Leonessa e dell'educazione appositamente inadeguata da lei imposta al Lioncino suo figlio, si legge:

E senza malignar (ché vizio mio  
il malignar non è), questa, e non altra,  
la ragion vera e sola esser cred'io  
per cui quella tutrice accorta e scaltra,  
con provvido, savissimo consiglio,  
volle che l'Asin fosse aio del figlio.<sup>48</sup>

Un concetto sostanzialmente analogo, specialmente per la cruda e sfiduciata conclusione cui perviene, è espresso a proposito della sentenza dell'Idra contro gli insetti (XXV, 144-145)<sup>49</sup>. Oppure, sul finire della vicenda, nella nuova rappresentazione della doppiezza del Cane (XXVI, 47):

Anzi, quantunque il Can repubblicano  
ardor spiegato apertamente avesse,  
pur sospetto vi fu ch'ei sottomano  
cabale ordisse, e farsi re volesse;  
e, se osserviam ciò che nel mondo avviene,  
vie più forte il sospetto ancor diviene.

Convergenze simili sono riconoscibili in un altro ambito ricco di intersezioni tra *Animali parlanti* e *Paralipomeni*, già identificato da Binni in una generale “simpatia leopardiana per certo tipo di poetica satirica illuministica e tardosettecentesca [...] per il corrispettivo di intelligenza anticonformistica e di impegno per la diffusione della verità”<sup>50</sup>, che si traduce spesso anche in polemica contro le tendenze culturali dominanti della contempo-

<sup>47</sup> Come rilevato da Savarese (1995, 110); ma la formula è diffusamente impiegata anche da Binni (2014b, 149, 153, 170 n. 5, 189, 208, 213, 235, 236, 252).

<sup>48</sup> Ad avvicinare Leopardi e Casti, tenendo presenti, ancora una volta, le debite differenze, è anche la comune circostanza narrativa, dal momento che in entrambi i passi le precisazioni giungono a commento della condotta di un regnante.

<sup>49</sup> Per cui si vedano almeno i vv. 1-5 della st. 144: “Or qui mi si permetta, in cortesia, / moralizzando intrattenermi alquanto, / e franca espor l'opinione mia / sul decreto dell'Idra, e vedrem quanto / dell'Idra riprometterci possiamo”.

<sup>50</sup> Binni (2014a, 366).

raneità. Nella maggior parte dei casi il riferimento è ironicamente mediato, come avviene nel primo canto per le sestine 76-77:

Vero è però che il nobile costume  
e la vasta politica sublime,  
spargendo or sulla terra un chiaro lume,  
l'eroico egoismo ovunque imprime,  
e di delicatezza i pregiudizi  
nella categoria ripon dei vizi.

Della filosofia al sacro foco  
scaldasi il mondo, e migliorando invecchia,  
e le frivole scuote appoco appoco  
cavalleresche idee dell'età vecchia;  
di ciò inquietarsi non però conviene:  
lasciam le cose andar, che andranno bene.

Entrambe danno voce ad argomenti e istanze tipicamente leopardiani, dall'idea (nella prima) che la politica moderna sia tutt'altro che illuminata, e anzi essenzialmente fondata sulla menzogna, fino alla sarcastica professione di ottimismo affidata al distico finale della seconda<sup>51</sup>. Che questo genere di sentenze, piuttosto frequenti in Casti (si veda, ad esempio, VII, 108, vv. 4-6: "e perciò, se n'andrà di questo passo / (tenetevelo a mente), io vi prometto / che il mondo in breve diverrà perfetto"), abbia incontrato l'interesse di Leopardi già nel cruciale momento costituito dal cantiere delle *Operette morali* è stato dimostrato da Walter Binni, primo a riconoscere nel verso conclusivo della sestina 106 (canto XVIII) la citazione posta in apertura della *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*<sup>52</sup>. E, più latamente, possono essere assimilati a un tessuto ideologico compatibile con quello dell'ultimo Leopardi tutti i passi improntati alla derisione dei miti comuni alla cultura tardo-settecentesca e ottocentesca, sommariamente inventariati di seguito senza pretesa di esaustività: la critica al nascente idealismo (V, 78)<sup>53</sup> e l'idea, nello stesso canto, della "storia universal" come galleria di violenze e dissoluzioni (90-94), da confrontare con la digressione storica di P, III, 24-34; o, ancora nel quinto canto (e sempre

<sup>51</sup> Va segnalata, nella sestina 77, anche la gnomica concisione dei vv. 1-2 ("Della filosofia al sacro foco / scaldasi il mondo, e migliorando invecchia"), che può ricordare alcuni tratti apoftegmatici della canzone *Ad Angelo Mai* (cfr. almeno i vv. 86-90, 97-100, 118-120, 171-175). Ma si veda anche AP, VII, 67, vv. 5-6: "ché il mondo siegue ognor lo stile istesso, / e sempre il peggio è quel che viene appresso".

<sup>52</sup> Leopardi (2011b, 29). La nota binniana, intitolata *Contributo minimo alla lettura delle "Operette morali"*, risale al 1963, e si legge ora in Binni (2014a, 373-374).

<sup>53</sup> Notata, per la possibile affinità con P, VII, 11 da Allodoli (1921, 97).

in riferimento alla biblioteca voluta dal Cane), il sarcastico riferimento alla “fila” di codici che ospita più di duemila “costituzioni” (95)<sup>54</sup>; l’insistita polemica antigioornalistica (XII, 110-117, XIV, 38, XIII, 103-106 e XXIV, 101). L’aspetto più indicativo della segnalata sintonia è però sicuramente offerto dal comune ‘credo’ razionalista-illuministico, evidente soprattutto in una comune battaglia (a partire da premesse in parte divergenti) contro lo “stabilito errore” (AP, VIII, 57, v. 4):

Difetto o vizio, egli è follia supporre  
che con celarlo rendasi minore:  
meglio è corregger, ancor meglio è torre,  
che accreditare o mascherar l’errore.  
Se gran tempo celato un mal si tiene,  
peggiorando, incurabile diviene.

Questo è un discorso che conclude e prova,  
ma sempre all’aria fu sparso e gittato:  
conciosiacosaché color cui giova,  
sosterranno l’error finché avran fiato;  
e come han la forza in mano  
ragione oppor contro la forza è vano.

(AP, VIII, 60 e 62)

Ed imparar cred’io che le più volte  
altro non sia, se ben vi si guardasse,  
che un avvedersi di credenze stolte  
che per lungo portar l’alma contrasse,  
e del fanciullo racquistar con molte  
cure il saper ch’a noi l’età sottrasse;  
il qual già più di ni non sa né vede,  
ma di veder né di saper non crede.

Ma noi, s’è fuor dell’uso, ogni pensiero  
assurdo giudichiam tosto in effetto,

<sup>54</sup> Se la chiosa immediatamente successiva (“opra di pochi di”, v. 5) va intesa, come pare, nell’accezione dispregiativa di opera di rapida composizione, si profilerebbe l’attinenza con un altro motivo tipicamente leopardiano come la deplorazione della cultura effimera e priva di costrutto; cfr. almeno il *Dialogo di Tristano e di un amico* (“[...] i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano”), e il III e il LIX dei *Pensieri*. Si veda inoltre, in piena continuità tematica, il passo dedicato da Casti al “furor di comparire autore” (VIII, 74, v. 2), da confrontare ancora con *Tristano e Pensieri* (XX: “oggi, che il comporre è di tutti”).

né pensiam ch'un assurdo il mondo e il vero  
esser potrebbe al fral nostro intelletto:  
e mistero gridiam, perch'a mistero  
riesce ancor qualunque uman concetto,  
ma i misteri e gli assurdi entro il cervello  
vogliam foggiarci come a noi par bello.<sup>55</sup>

(P, IV, 19-20)

Si tratta ancora una volta di analogie non accidentali, ma riconducibili a persuasioni in larga parte condivise, rilevabili anche su un piano più largamente ideologico e indipendente dai raffronti intertestuali. Negli *Animali parlanti* (come sarà poi nei *Paralipomeni*) la satira politica sfocia piuttosto frequentemente in satira delle idee, concentrandosi con particolare intensità sulla fiducia aprioristica nel progresso e, attraverso l'evidente mediazione voltairiana, sulle teorie 'ottimistiche', spesso oggetto di canzonatura<sup>56</sup>. È quanto avviene alla sestina 48 del canto XVI, in cui il narratore interviene per deplorare la diffusione delle machiavelliche "massime" politiche professate dalla Volpe:

E forza ognor vanno acquistando, a segno  
che un certo galeotto alla catena,  
a cui cinquanta almen colpi di legno  
piovevan ciascun di sovra la schiena,  
un'opra fe', stimata assai da' dotti,  
sulla felicità de' galeotti.<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> Il tema è nuovamente ripreso nel canto VIII, ed eloquentemente sintetizzato nel distico finale dell'ottava 11: "Dianzi in Omero errar di ciò la fama / scoprimmo: ed imparar questo si chiama". Ma si vedano anche le più alte occorrenze della medesima posizione alle pagine 4189-4190 ("[...] il progresso dello dello spirito umano consiste, o certo ha consistito finora, non nell'imparare"; 28 luglio 1826) e 4248 ("Noi diciamo che questi mali sono misteri; che paiono mali a noi, ma non sono; benché non ci cade in mente di dubitare chee anche quei beni sieno misteri, e che ci paiano beni e non siano"; 18 febbraio 1827) dello *Zibaldone*.

<sup>56</sup> I legami con Voltaire (che offrì a Casti anche spunti parodici, come nel caso del *Catilina*, capovolgimento ironico della *Rome sauvée*), sono documentati tanto dalla composizione del *Re Teodoro in Venezia*, la cui vicenda trae origine dal XXVI capitolo del *Candide*, quanto dai numerosi spunti rintracciabili negli *Animali parlanti*: cfr. Muresu (1973, 245-259), Casti (1978, 27-28 e 610 n. 66) e Casti (1987, 32). Ma anche, per un'indagine sulle *Novelle galanti*, Gibellini (2015).

<sup>57</sup> Il passo è commentato da Gabriele Muresu: "Anche se l'opera in questione è con tutta probabilità una invenzione del Casti, viene bene chiarito il concetto di come la paziente remissività di derivazione stoica e cristiana sia stata spesso strumentalizzata dal potere politico"; Casti (1978, 644 n. 68).

O, verso la fine del poema, alle sestine 39 e 40 del canto XXVI, nelle quali la critica all'apriorismo si sgancia dal contesto politico (ancora parzialmente vincolante nell'esempio precedente) per tradursi in una polemica di ispirazione relativistica:

Poiché sempre abitudine e natura  
fissò l'idee ed i giudizi nostri  
come l'esperienza l'assicura,  
senza cercar ragion che cel dimostri;  
chiedi a talun qual sia fra gli elementi  
il soggiorno miglior per li viventi:

quel, dirà dov'ei vive e dov'ei nacque;  
chiedine all'uom, dirà: sopra la terra;  
chiedine al pesce, ei ti dirà: nell'acque;  
chiedine al verme, ei ti dirà: sotterra,  
e se nel foco havvi chi vive, il loco  
pei viventi miglior dirà che è il foco.

Un fondamentale ambito di tangenza tra le due opere è dunque fornito dalla cifra speculativa e a tratti demolitoria che, con diverso grado di impegno e innegabili distanze nei risultati, ne definisce la struttura, traducendosi anche su questo versante in convergenze di natura stilistica. Da Casti Leopardi poté infatti con ogni probabilità trarre ispirazione per strategie umoristiche, vezzi narrativi, digressioni e modi ricorrenti, a cominciare dalle formule ragionative che non di rado introducono i nodi ideologicamente più sensibili del discorso castiano, in gran parte già considerati: gli abusi del potere assoluto ("E invero a esaminar la cosa a fondo"; I, 15, v. 1), i segnalati paralleli con le abitudini umane ("Sa ognun di noi, quanto la specie umana / sensatamente opra, ragiona e pensa", "Se libere in te volgi idèe secrete"; I, 56, vv. 1-2 e 59, v. 1)<sup>58</sup>, la polemica contro le idee acquisite ("Perché non dir piuttosto che se il vero / giunge a sparger d'attorno i raggi sui"; VIII, 59, vv. 1-2)<sup>59</sup> e l'accettazione dei soprusi<sup>60</sup>. Movenze ti-

<sup>58</sup> Da confrontare ad esempio con P, IV, 12, vv. 1-2 ("Se libere le menti e preparate / fossero [...]").

<sup>59</sup> Cfr. P, IV, 13, vv. 1-2 ("O se piuttosto ad ogni fin rivolta, / che al nostro che diciamo o bene o male"). Non sembra irrilevante il fatto che questo genere di analogie si concentri nel principio del quarto canto, il più spiccatamente 'militante' del poemetto leopardiano.

<sup>60</sup> Così, ad esempio, nel XXVI canto: "Né occorre dir che tutto il mondo è pieno / d'autorità dispotiche, oppressive", e "Chiedo perdon, se alcun di me si lagna, / ma questo è un ragionar colle calcagna" (8, vv. 1-2 e 5-6); "ma da questo dedur la conseguenza / si dovrà forse che sian cose buone / l'aguzzin, la galera ed il bastone?" (9, vv. 4-6).

picche dell'ultimo riso di Leopardi sono inoltre rilevabili, in Casti, nella satira della nomenclatura politica;<sup>61</sup> basti pensare al "vocabolario critico" che occupa, con la relativa "palinodia", il finale del XVIII canto, ricco di potenziali suggestioni leopardiane<sup>62</sup>, o alle compiaciute preterizioni e dissimulazioni sul tema:

Insomma un re crear che i pubblicisti,  
giusta il tecnico lor vocabolario,  
soglion chiamar costituzionario<sup>63</sup>.

(I, 29, vv.4-6)

e se regina lor l'Aquila è detta,  
gode sol titol regio e regi onori;  
che si diria da un pubblicista esatto,  
di nome monarchia, piú che di fatto.

(XV, 104, vv. 3-6)

Al comune recupero della tradizione canterina, muovendo da una condivisa predilezione per Ariosto, sono invece da ricondurre le non sporadiche coincidenze nelle forme di congedo a fine canto ("Permettetemi dunque, almen per poco, / ch'io prenda fiato e mi riposi alquanto; / ché poi, qualor vi piaccia, io sarò pronto / a riprendere il fil del mio racconto"; IV, 107, 3-6)<sup>64</sup>; mentre non interamente ariostesco, e anzi passibile di una lettura in direzione leopardiana è il riferimento, nel XXIV canto, alle ricerche e alle competenze del naturalista Felix de Azara (fratello di José

---

<sup>61</sup> Un filone satirico che è parte integrante del cosiddetto "terzo tempo della satira leopardiana", secondo la classificazione proposta da Blasucci (2011, 210-219).

<sup>62</sup> Fin dall'esordio (XVIII, 82): "Perciò vi fu qualche cervel bisbetico, / che un certo suo vocabolario critico / compose, in cui per ordine alfabetico, / d'ogni tecnico termine politico / della misteriosa diplomatica / dava spiegazion fisico-pratica".

<sup>63</sup> Il passo è stato individuato da Ettore Allodoli come possibile fonte di P, III, 39 nonostante il rilevato "sapore byroniano" dei versi, sul quale ha preferito insistere Savarese (1995, 47). Del resto, il documentato interesse dell'ultimo Leopardi per la "epic satire" di Byron, certificato dai *Disegni letterari*, può ancora una volta rimandare a una relazione per così dire transitiva con Casti, che dal poeta inglese fu senz'altro conosciuto e imitato; cfr. Leopardi (2021, 245 e 247-248), Brilli (1968, 20-21 n. 10), Fuess (1964, 143), che parla di un Byron almeno in parte "indebted to Casti", Vassallo (1984, 107-139) e Bowers (2020, 106).

<sup>64</sup> Cfr. P, IV, 47, vv. 7-8 ("poi disse quel che riposato alquanto / racconterò, lector, nell'altro canto") e *Orlando furioso*, XIV, 134, vv. 7-8 ("Non più, Signor, non più di questo canto; / ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto"), come notato da Bigi (1986, 144).

Nicolas, che protesse Casti a Parigi), con digressione che può ricordare l'accenno leopardiano a Niebuhr, nel VII canto dei *Paralipomeni*<sup>65</sup>. Ma da tenere presente, sul piano dell'ascendenza eroicomica, sono anche le non rare corrispondenze nell'invenzione umoristica fondata su equivoci lessicali e giochi di parole: le bestie "corriere" di XVI, 121, v. 7<sup>66</sup>; il "certo zoofilo animale" di XXV, 134, v. 1<sup>67</sup>, che ricorda l'attributo di "filotopo" riservato da Leopardi a Leccafondi (P, I, 41, v. 2) e ha un sostanziale omologo nei "besticidi" di XXVI, 50, v. 4; o, sempre relativamente all'iniziale ritratto del "conte" leopardiano ("Buon topo d'altra parte"; I, 43, v. 1), i versi dedicati da Casti al carattere del Gatto prima della sua nomina a direttore della "police": "poiché, pria di ottener quell'incumbenza, / savio era, amabil, dolce, alfin buon gatto" (V, 61, vv. 3-4).

Le contiguità lessicali possono infine venire estese a un piccolo gruppo di 'parole chiave' che, in Leopardi come in Casti, appaiono rilevanti per occorrenze e densità semantica: oltre al caso di "seme", già preso in esame<sup>68</sup>, vanno evidenziate se non altro "estinti", la diffusissima "gabinetto" e, sempre in ambito politico, "maneggi". Quest'ultima, anche per la pervasività di cui gode in testi emblematici della "nuova poetica leopardiana"<sup>69</sup>, appare meritevole di un ultimo confronto, stavolta tra il quarto canto degli *Animali parlanti* ("De' cucuisti allor le occulte trame, / e le secrete pratiche e i maneggi"; 9, vv. 1-2) e il terzo dei *Paralipomeni* ("Chi dir potria le pratiche, i maneggi, / le discordie, i rumor, le fazioni"; 36, 1-2); parallelo nuovamente indicativo del possibile valore di un modello come Casti in una stagione segnata dalla tendenza a sperimentare appieno la "potenza del riso" senza, per questo, rinunciare a "chiamare le cose coi loro nomi".

<sup>65</sup> AP, XXIV, 22, vv. 3-6: "la lor razza restò perfino ignota / alle ricerche del naturalista: / e in oggi sol dal perspicace Azara / natura, nome e qualità ne impara"; P, VII, 7-8: "Gli anni non so di Creta o di Minosse: / il Niebuhr li diria se vivo fosse". All'ampio novero di affinità tra poema e poemetto (e più macroscopicamente tra i due autori) si può aggiungere il comune interesse per le fonti scientifico-naturalistiche, specie per Buffon, ampiamente citato nelle note agli *Animali parlanti*.

<sup>66</sup> In ideale sintonia con P, II, 3, v. 8 sull'uomo unico animale "carrozzevole".

<sup>67</sup> Sul quale cfr. il commento di Muresu in Casti (1978, 702 n. 148) e Di Ricco (2017, 150).

<sup>68</sup> Si veda, qui, la nota 37.

<sup>69</sup> Cfr. *Tristano* ("un mio amico, uomo di maneggi e di faccende"), ma allo stesso modo P, I, 43, v. 4, dove Leccafondi è "ne' maneggi nutrito, e cortigiano", e VI, 7, v. 5.

## Bibliografia

- Allodoli E. (a cura di) (1921), Leopardi G., *Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie ironiche e satiriche*, Torino: Unione Tipografico-Editrice Torinese.
- Andreoni A. (2022), *Leopardi e l'eroicomico. Una questione da riconsiderare*, in "AOQU", III, 2, 2022: 205-234.
- Antognoni O. (1922), Leopardi G., *Canti*, commentati da A. Straccali, terza edizione corretta e accresciuta da O. Antognoni, Firenze: Sansoni.
- Bellucci N. (1974), *Vincenzo Gioberti di fronte all'ideologia ed alla poesia di G. Leopardi*, in "La Rassegna della letteratura italiana", s. VII, a. LXXVIII, n. 1-2, gennaio-agosto 1974: 95-119.
- Bertola A. (1788), *Saggio sopra la favola*, Pavia: Bolzani.
- Bigi E. (1986), *Poesia e critica tra fine Settecento e primo Ottocento*, Milano: Cisalpino Goliardica.
- Binni W. (2014a), *Leopardi. Scritti 1934-1963*, Firenze: Il Ponte Editore.
- (2014b), *Leopardi. Scritti 1969-1997*, Firenze: Il Ponte Editore.
- Blasucci L. (2003), *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Venezia: Marsilio.
- (2011), *I titoli dei "Canti" e altri studi leopardiani*, Venezia: Marsilio.
- Brilli A. (1968), *Satira e mito nei Paralipomeni leopardiani*, Urbino: Argalia.
- Bowers W. (2020), *The Italian Idea. Anglo-Italian Radical Literary Culture, 1815-1823*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Carducci G. (1898), *Studi saggi e discorsi*, Bologna: Zanichelli.
- (1937), *Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima*, Bologna: Zanichelli.
- Carpi U. (1978), *Il poeta e la politica. Leopardi Belli Montale*, Napoli: Liguori.
- Cassarà S. (1886), *La politica di Giacomo Leopardi nei Paralipomeni. Esposizione e note*, Palermo: Giannone e Lamantia.
- Casti G. B. (1978), *Gli animali parlanti*, a cura di G. Muresu, Ravenna: Longo.
- (1987), *Gli Animali parlanti*, a cura di L. Pedroia, Roma: Salerno editrice, 2 voll.
- Cavallini G. (a cura di) (1987), Leopardi G., *Paralipomeni della Batracomiomachia*, Galatina: Congedo.
- Cellerino L. (1980), *Tecniche ed etica del paradosso. Studio sui Paralipomeni di Leopardi*, Cosenza: Lerici.



- (1997), *L'io del topo. Pensieri e letture dell'ultimo Leopardi*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Circeo E. (1981), *La poesia satirico-politica del Leopardi*, Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Dejob C. (1898), *Les "Animaux parlants" de Casti et les "Paralipomènes" de Léopardi*, in "Revue des Cours et Conférences", VI, 22, 14 aprile 1898: 226-235.
- De Liguori G. (1971), *Vincenzo Gioberti e la filosofia leopardiana*, in "Problemi", XXVIII, 1, 1971: 1178-1185.
- De Sanctis F. (1885), *Studio su Giacomo Leopardi. Opera postuma*, a cura di R. Bonari, Napoli: Morano.
- Di Ricco A. (2014), *Nel Settecento italiano: contributo a una geografia della favola*, in Mordeglija C. (a cura di), *Lupus in fabula. Fedro e la favola latina tra antichità e medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*, Bologna: Patron, 259-276.
- (2017), *Gli animali parlanti di Giovan Battista Casti*, in Mordeglija C. (a cura di), *Animali parlanti. Letteratura, teatro, canzoni*, Firenze: Simmel-Edizioni del Galluzzo, 133-154.
- Filosa C. (1952), *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal medio evo ai nostri giorni*, Milano: Vallardi.
- Foscolo U. (1958), *Saggi di letteratura italiana. Parte seconda*, edizione critica a cura di C. Foligno, Firenze: Le Monnier.
- Fuess C. M. (1964), *Lord Byron as a satirist in verse*, New York: Columbia University Press.
- Gibellini C. (2015), *Giovan Battista Casti tra Boccaccio e Voltaire. Lettura intertestuale delle Novelle Galanti*, Lanciano: Carabba.
- Gioberti V. (1847), *Il gesuita moderno*, Losanna: Bonamici e compagni, t. III.
- Gladstone W. E. (1850), *Works and Life of Giacomo Leopardi*, in "Quarterly Review", LXXXVI, 172, marzo 1850: 295-336.
- Leopardi G. (1966), *Canti*, con introduzione e commento di M. Fubini, edizione rifatta con la collaborazione di E. Bigi, Torino: Loescher.
- (1970), *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di E. Boldrini, Torino: Loescher.
- (1995), *Scritti e frammenti autobiografici*, a cura di F. D'Intino, Roma: Salerno editrice, 1995.
- (2011a), *Poesie*, a cura di M. A. Rigoni, Milano: Mondadori.
- (2011b), *Prose*, a cura di R. Damiani, Milano: Mondadori.
- (2021), *Disegni letterari*, a cura di F. D'Intino, D. Pettinicchio, L. Abate, Macerata: Quodlibet.

- (2022), *Pensieri*, a cura di E. Russo, Milano: Mondadori.
- Maccioni L. (2021), *Il marchio di Qajin. I Dialoghi tra due bestie nell'opera di Giacomo Leopardi*, Macerata: Quodlibet.
- Muresu G. (1973), *Le occasioni di un libertino (G. B. Casti)*, Messina-Firenze: D'Anna.
- Mustè M. (2000), *Gioberti e Leopardi*, in "La Cultura", XXXVIII, 1, 2000: 59-112.
- Palazzolo M. I. (2003), *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano: Franco Angeli.
- Parini G. (2020), *Poesie varie ed extravaganti*, a cura di S. Baragetti e M. C. Tarsi, con la collaborazione di M. Ballarini e P. Bartesaghi, coordinamento e prefazione di U. Motta, Pisa-Roma: Fabrizio Serra.
- Penso A. (2016), *Tradizione eroica e tradizione eroicomica nei Paralipomeni di Leopardi. Saggio di raffronti*, in "Il capitale culturale", 13, 2016: 299-319.
- Polizzi G. (a cura di) (2021a), *Gioberti legge Leopardi, filosofo dell'infinito*, in "Rivista Internazionale di Studi Leopardiani", 14, 2021: 153-182.
- (2021b), *Dedalo, maschera bifronte di Leopardi, e il suo volo sublime sopra "spettacoli fuor di natura"* in Del Gatto A., Landi P. (a cura di), *Declinazioni dello spazio nell'opera di Giacomo Leopardi. Tra letteratura e scienza*, Milano: LED, 19-34.
- Russo E. (2017), *Ridere del mondo. La lezione di Leopardi*, Bologna: il Mulino.
- Sangirardi G. (1991), *Sui contatti tematici e linguistici fra La ginestra e Paralipomeni VII (con qualche ipotesi di cronologia relativa)*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", s. III, 21, 2, 1991: 737-755.
- Savarese G. (1995), *L'eremita osservatore. Saggio sui "Paralipomeni" e altri studi su Leopardi*, Roma: Bulzoni.
- Sgroi C. (1924), *Vincenzo Gioberti e Giacomo Leopardi (storia di un'amici-zia)*, in "Rivista d'Italia", XXVII, 3, 1924: 304-324.
- Silvi D. (2017), *Leopardi satirico. Dalla Batracomiomachia ai Paralipomeni*, Roma: Universitalia.
- Spaggiari W. (2022), *Dante nel Sette-Ottocento. Note e ricerche*, Milano: LED.
- Terenzio V. (1989), *La storia e le idee del Leopardi (a proposito dei Paralipomeni)*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi. Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 9-11 settembre 1984)*, Firenze: Olschki, 561-564.

- Timpanaro S. (2011), *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe, a cura di C. Pestelli, saggio introduttivo di G. Tellini, Firenze: Le Lettere.
- Tognarelli C. (2022), *Sopravvivenze eroi(comi)che: l'edizione Vigo dei Paralipomeni della Batracomiomachia di Leopardi*, in "AOQU", III, 2, 2022: 235-263.
- Vassallo P. (1984), *Byron. The Italian Literary Influence*, London: Palgrave Macmillan.
- Zumbini B. (1876), *Saggi critici*, Napoli: Morano.

